

Gli ottant'anni di un grande musicologo

Roma
Seduto su un'accogliente poltrona, le mani intrecciate sulla pancia, circondato dai libri che, nella casa di Trastevere, dove abita, sembrano costituire una parte cospicua dell'arredo, Mario Bortolotto fa un bel sospiro. È un pomeriggio caldo, il ronzio del condizionatore mina il silenzio che inviterebbe più a una siesta che a uno straparlando: «vuole un caffè, un bicchiere d'acqua, un'orzata?», chiede premuroso il professore con una voce, inconfondibilmente veneta, che sembra uscire più veloce delle parole che la vestono.

Musicologo coltissimo e raffinato, Bortolotto sta per compiere ottant'anni (esattamente il 30 agosto). Il Festival Pontino — che ogni anno nel mese di luglio si svolge tra Ninfa, Sermoneta, Priverno e Fossanova — gli ha dedicato un convegno e una tavola rotonda che prendeva spunto da una raccolta di scritti in suo onore: *Vivere senza paura* (a cura di Jacopo Pellegrini e Guido Zaccagnini, Edizioni Edt, pagg. 332, euro 20); nel frattempo Adelphi ha pubblicato *Las erpe in seno*, un libro vertiginoso sulla musica di Richard Strauss (pagg. 342, euro 40) e in Germania è stato da poco tradotto un altro dei suoi libri adelphiiani: *Wagner l'oscuro*, altro capitolo straordinario di una ricerca che abbraccia ormai buona parte dell'Europa continentale.

Guardo il professore e sospetto che i festeggiamenti per il compleanno un po' lo annoino. «In fondo», dice, «ottanta non è una cifra diversa da 79 o 81».

Si ama festeggiare la cifra non-

dottore.
«È vero. Gli anni, come tante altre cose, si calcolano a decine. Ma se invece di avere dieci dita l' homo sapiens ne avesse avute dodici, oggi gli anniversari si calcolerebbero a dozzine! I miei festeggiamenti sarebbero caduti o per il settantaduesimo anno o per il novantaseiesimo. Addio centenari! Ma spero non si debba parlare di me. Detesto i bilanci di una vita».

Parliamo di lei musicologo, bon vivant, scrittore, conversatore.

«Non mi conoscevo così versatile. Mi faccia una domanda precisa».

Cominciamo dalle sue origini. So che lei nasce come medico.

«Non tiri fuori questa vecchia storia».

Non mi sembra un insulto.
«Non sono mai stato medico. Per esserlo avrei dovuto sostenere l'esame di stato».

Ma ha studiato medicina?
«Preferisco cancellare quel ricordo. Si prende una strada e poi ci si accorge che non è quella giusta. Forse sarei stato un pessimo

“
Adomo era una vera civetta. Si compiaceva delle sue battute e dell'ironia
”

dottore».

Però è uno straordinario musicologo.

«Chi lo dice?»

Intanto il cospicuo numero di persone che l'hanno voluta festeggiare con un libro.

«È stata una sorpresa graditissima. So che dovrei citare gli autori ma come ha visto sono trentacinque».

C'è perfino Franca Valeri.

«Che donna spiritosa! La sua lettera mi ha fatto fare matte risate. Mi viene in mente un suo libro, mi pare che si intitolasse *Donne*, nel quale si raccoglievano una serie di ritratti femminili che erano sublimi per la loro atroce perfidia. Ricordo che Elemire Zolla nello scrivere il risvolto di copertina

disse che la Valeri era dotata di un tipo di humour protestante che in Italia non esisteva».

È quasi un ossimoro.

«A me ricorda Alan Bennett. Chi ha letto *Nudi e crudi* sa cosa voglio dire: ci sono libri che fanno versare lacrime di gioia».

Anche il suo dedicato a Richard Strauss fa versare lacrime di gioia.

«Spero più gioia che lacrime».

Perché la "serpe in seno"?

«Fu il kaiser a bollarlo con questa espressione. Da un certo pun-

to in poi considero indecenti le sue opere. Anche l'imperatrice si mise di traverso. Considero intollerabile che si potesse rappresentare *Salomé* con quel gesto di necrofilia dichiarata allorché Salomé bacia voluttuosamente la testa di Giovanni Battista».

È il difficile rapporto fra arte e potere.

«Strauss patì molto questa mutata disposizione nei suoi confronti. Ma poi il successo e la popolarità ebbero il sopravvento».

Si può essere geniali e popolari insieme?

«Non sempre la popolarità è il risultato della banalità. Strauss ne è un esempio».

Ma è l'ultima geniale propaggine dell'Ottocento o la sua musica è anche una incursione nel Novecento?

«Sebbene i suoi stili siano ottocenteschi, l'essenzialità delle opere e l'impostazione drammaturgica è novecentesca».

Però la vera rottura del linguaggio musicale si ha con Schoenberg e Stravinsky. Non con Strauss.

«È innegabile. Strauss muore nel 1949, in pieno Darmstadt. Davanti al terremoto linguistico, lui è lì imperterrito che scrive ancora nelle forme della tradizione».

È un postwagneriano.

«Lo è nel senso che assorbe numerosi elementi linguistici e tecnici dell'opera di Wagner. Ma non sono essenziali. Mi pare che sia stata molto più importante la figura di Hugo von Hofmannsthal, grande poeta, raffinatissimo saggista e splendido uomo di teatro che per ben sei volte fu il suo librettista».

Si può fare grande musica senza un buon libretto?

«Per il teatro è estremamente difficile, poiché è il testo letterario a costituire lo scheletro dell'opera».

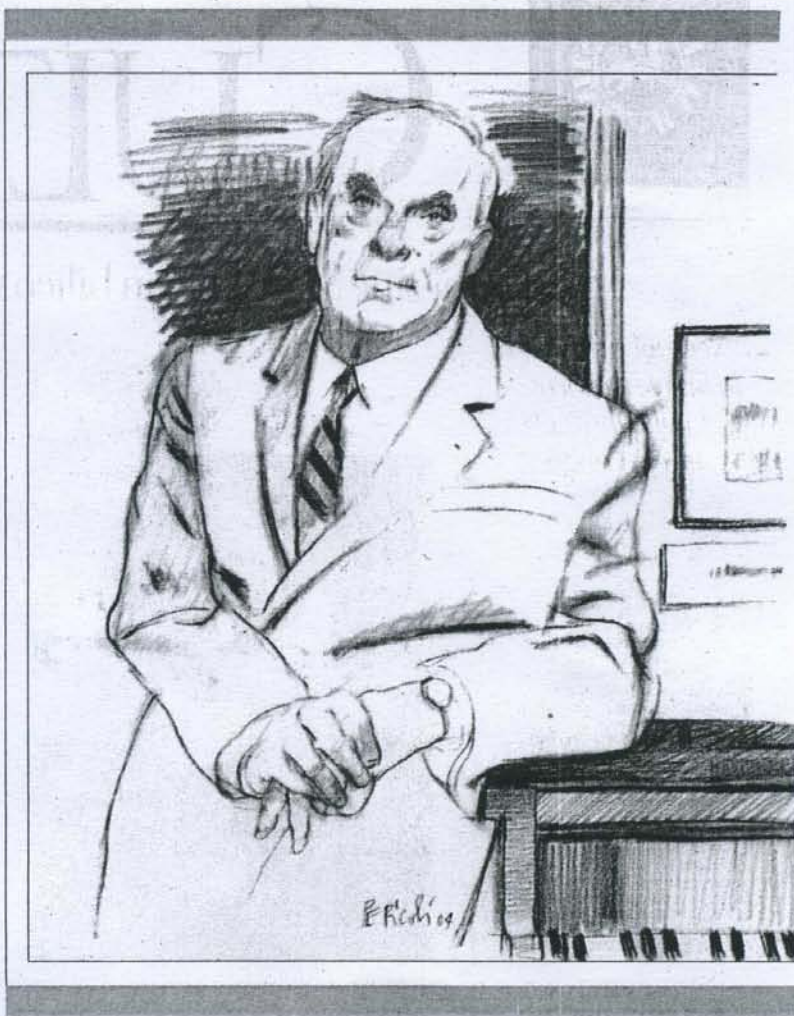
Il testo aggiunge chiarezza all'opera?

«Dà corpo e struttura. Chiarezza e oscurità sono un'altra cosa».

A proposito di oscurità un suo libro ha per titolo *Wagner l'oscuro*. Oscuro perché?

«Non perché manchi di chiarezza. Oscuro perché nella sua musica e anche nei suoi testi, in una parola nella sua drammaturgia musicale, tende a perdersi nelle zone dell'anima comunemente inesplorate. È una specie di palombaro che si immerge nell'oscurità delle cose e cerca di toccare il fondale della loro creazione».

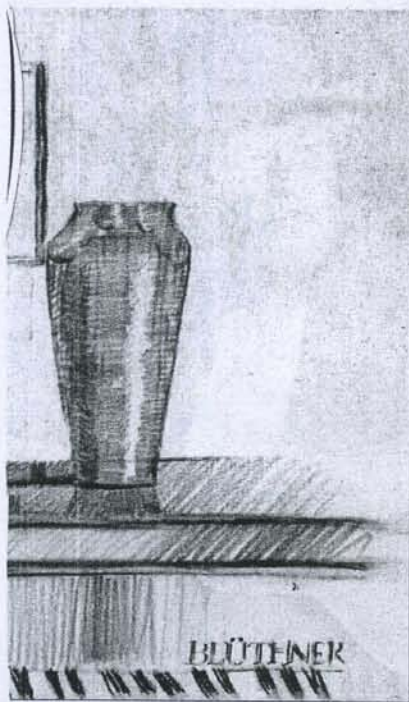
Una teologia applicata alla musica?



Titolo: **VIVERE SENZA PAURA**

Testata: **La Repubblica**

Data: **27 luglio 2007**



*Lo studioso viene celebrato
con un libro e un convegno
Qui racconta inclinazioni,
idiosincrasie e i tanti incontri
della sua vita*

Mario BORTOLOTTI

*Se ora la musica
è solo déjà vu*

ANTONIO GNOLI

«Parlerei piuttosto di mito. In Wagner c'è la costante presenza dell'elemento mitico. Per la prima volta nell'ambito del teatro musicale è il mito che spiega le vicende del reale e non viceversa. Contrariamente a quello che farebbe un mitologo il quale cercherebbe di spiegare il mito, Wagner intuì che il mito non è da spiegare ma è, come direi, lo spiegante».

E ciò che in fondo sedusse il nazismo?

«Il rapporto di Wagner con la politica tedesca è troppo ovvio, ma allora riguarda tutta la Germania, oppure concerne specificamente lui, ma è risaputo che i gerarchi del nazismo andavano ad annoiarsi a Bayreuth, in quanto Wagner faceva parte della propaganda, però ciò che a loro piaceva erano le canzoni e l'operetta».

Strauss fu coinvolto dal nazismo. Ebbe onorificenze. Come giudica il suo atteggiamento?

«Lui se ne infischia della politica. Gli bastava che non intervenissero e che lo lasciassero libero di comporre la sua musica. Non approfittò mai della politica per avere agevolazioni nella professione».

C'è l'imbarazzante dedica a Goebbels.

«È la sola cosa che gli si può rimproverare. Un piccolo lied con dedica al gerarca. Personalmente trovo grottesco che egli nel dopoguerra abbia voluto far sparire quella dedica. Come se storiografia e filologia non esistessero!».

Debolezze umane.

«È la natura umana che spesso è contraddittoria. Del resto Strauss è lo stesso che prese come librettista Stefan Zweig; buon narratore, saggiata elegante, ed ebreo. Il regime non voleva che il nome di Zweig comparisse nella locandina del teatro. Strauss si oppose dicendo che avrebbe fatto eseguire la prima non già a Dresda ma a Londra».

Che anno era?

«Il 1934. Strauss scrisse una lettera a Zweig, il quale era molto più accomodante, in cui sosteneva che la musica doveva assolutamente prescindere dalla politica. La missiva fu intercettata dalla polizia che la giudicò grave al punto da obbligarlo Strauss a dare le dimissioni dalla presidenza della Reich Musik. Per anni fu mal visto dal regime. Come si vede dello stesso uomo si possono cogliere più facce».

La sua musica non è sempre stata accolta trionfalmente.

«La sua popolarità fu talmente

grande che, per soddisfare il crescente numero di melomani attratti dalla sua musica, le ferrovie imperialregie istituirono un treno apposito — il Rosenkavallerexpress — sulla linea Dresda-Vienna. Quanto alle critiche gli arrivarono da personaggi come Stravinsky e Berg. E a proposito della sua musica, un compositore istriano parlò di "rigurgiti di birra". Adorno tenne un contegno critico più equilibrato. Non è leggenda che egli si radasse cantando Strauss».

Lei ha conosciuto Adorno?

«Lo conobbi nei primi anni Sessanta a Palermo, dove era stato invitato per una serie di conferenze. Mi pregarono di accompagnarlo a visitare alcune zone della Sicilia. Ricordo che andammo in macchina ad Agrigento. Era la prima volta che vedeva i templi greci. Mi colpì che quest'uomo, il quale durante il viaggio aveva parlato ininterrottamente, davanti a quella visione ammutolì. Era come turbato, sconvolto da quel paesaggio. Lo spirito leggero e intrigante che fino a quel momento aveva aleggiato scomparve. Solo più tardi Adorno riprese la sua naturale vena».

Era dotato di una scintillante curiosità femminile.

«Era nato civetta. Si compiaceva delle proprie battute e dell'ironia che infondeva ai discorsi. È stata una costante della sua vita, salvo forse alla fine, durante quel fatale Sessantotto che lo colse soprattutto psicologicamente impreparato».

Che cosa pensa del dileggio cui fu sottoposto dagli studenti universitari?

«Si riferisce a quelle ragazze seminude e schiamazzanti che si misero a frustarlo con delle rose? Lo hanno praticamente ucciso. Sebbene il filosofo morì l'anno dopo, fu il Sessantotto a firmare la condanna».

Fu qualcosa di incomprensibile quella contestazione a un uomo che aveva scritto testi di condanna del capitalismo.

«Colpivano il maestro, l'autorità, il simbolo. Non i suoi libri che neppure conoscevano».

Cosa è stato per lei *Minima moralità*?

«Quando uscì nella traduzione splendida di Renato Solmi quel libro ebbe l'effetto di una bomba. In generale ho molto apprezzato le sue opere. Ma devo aggiungere che col tempo le ho ridimensionate».

Perché?

«La sua critica, sia letteraria



che musicale, mi sembra a tratti inquinata dall'ideologia. Troppo marxismo e troppa psicoanalisi».

Che ruolo ha svolto nella sua formazione un libro come *Filosofia della musica*?

«È stato un evento essenziale. Ma oggi ne siamo distanti».

Quali novità quel testo apportava?

«L'introduzione della filosofia nell'analisi musicale rovesciava il modo tradizionale di leggere l'opera d'arte, fino ad allora legato alla sensibilità soggettiva».

Si è detto che Adorno abbia reso pensabile la musica.

«Sono d'accordo. Anche se quello che poteva essere un ausilio in più per intendere la qualità di un lavoro, alla fine è diventato un impedimento».

Lei che ha scritto *Fase seconda*, un libro per molti versi considerato innovativo, che giudizio oggi dà della musica italiana?

«Potrà sorprenderla. La generazione di coloro che sono nati nella seconda metà degli anni Venti—Clementi, Donatoni, Berio Nono, Castiglioni, Pennisi, per fare degli esempi—è stata fulgente. La musica italiana non aveva nulla da invidiare al resto del mondo».

Arrivava con un leggero ritardo rispetto alla Germania.

«Sì, però una volta che siamo partiti lo abbiamo fatto con una autorevolezza assoluta. Tutto ciò che è venuto dopo questa generazione, pur continuando a produrre persone di innegabile ingegno, non è paragonabile. Qualcosa è finito e se continua a durare se ne avverte il tratto epigonico, il *déjà vu*».

Goethe disse che tutti i pensieri geniali sono stati pensati, a noi occorre solo ripensarli.

«Anche il ripensare oggi ha subito un netto degrado. Cerco di soffocare il senso di smarrimento e di noia che spesso provo di fronte a certi manufatti».

La critica si è sviluppata enormemente, mentre si è rimpicciolito l'oggetto artistico.

«Concordo pienamente.

Qualche decennio fa l'irruzione americana di John Cage e di alcuni suoi allievi mostrò che l'inventiva e il talento non erano ancora morti. Ma oggi vedo in giro solo roba modesta. E questo coinvolge tutti i paesi, Germania, Francia, Stati Uniti, Italia. Siamo al piano bar. E vale non solo per la musica. Pensi a come si è ridotta la pittura».

Stronca ogni cosa?

«Non c'è più nulla da stroncare. Perché tutto ormai ha la qualità di una macchia oleosa».

A proposito di stroncare, ce ne fu una di Elemire Zolla a un suo saggio che poi uscirà in *Fase seconda*. Che ricordo ha di quell'episodio?

«Zolla lesse lo scritto e lanciò la scomunica. Credeva si trattasse di una difesa dell'avanguardia. Mentre in realtà cercavo di farca-

pire che l'avanguardia toccava in genere compositori di terz'ordine. I grandi del secolo—come Webern, Stravinsky, Schoenberg—non si potevano in nessuna maniera definire compositori d'avanguardia».

Vi rappacificaste con Zolla?

«La rottura durò parecchi anni. Poi mi accadde di recensire un libriccino di Cristina Campo nel quale c'erano poche pagine, ma sensazionali per eleganza e comprensione, dedicate a Chopin. E poiché Cristina era molto amica di Zolla, tornammo a parlarci. Nessuno di noi fece mai accenno agli anni di silenzio e a tutte le complicazioni che c'erano state. Sembrava davvero che l'ultima volta che c'eravamo visti era il giorno prima».

Della Campo che ricordo ha?

«Una donna finissima che aveva il dono di sapersi presentare sempre sotto la luce migliore».

Si è detto che aveva molta influenza su Zolla.

«Nutrivo lo stesso gusto per molte cose. Ma Zolla non optò mai per una sola strada. Era e restò sempre un comparatista. Nessuno conosceva i testi come lui, le profondità dell'anima».

Allude alla psicoanalisi?

«Per carità, penso ai suoi testi dedicati alla mistica».

Avverte una certa ostilità verso la psicoanalisi.

«Ai suoi tempi chi non se ne è occupato? I personaggi più aggressivi lo hanno fatto. Oggi come oggi non ci vedo nulla di rilevante».

Sul piano culturale?

«E su quale altro se no?».

Magari avrà avuto la tentazione di farsi analizzare?

«Mai, sono sufficientemente tranquillo, non ho problemi, dormo beato».

Esiste l'inconscio?

«Certo che esiste, la riprovaso nei nostri sogni».

I suoi lei li interpreta?

«Mi faccia un'altra domanda. Di lei si dice che sia un discreto cultore della cucina».

«È vero e mi intendo abbastanza anche di vini. Cosa che se lo si dice a Roma si viene trattati come eretici».

Ha anche curiosità, diciamo, letterarie per la cucina?

«Frequento pochi testi: conosco quasi a memoria l'Artusi, che aveva discrete qualità linguistiche».

E cosa detesta?

«I piatti esangui, che mortificano lo spirito e la carne».

Si riferisce alla *nouvelle cuisine*?

«Per fortuna è morta».

Se dovesse scriverne il necrologio?

«Qui giace un'acciuga sormontata da una scheggia di formaggio, uccisa da una goccia di maionese. Fu una vera infamia».

“
Oggi vedo
ovunque
soltanto roba
modesta. Siamo
al piano bar
”